



MAURO FERRI

romanzo

LA CAMPANA DI MEZZOCAMMINO



FOSCHI
EDITORE

FOSCHI
EDITORE

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore oppure sono usati in chiave romanzesca. Le stesse cronologie degli eventi possono essere deformate per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone esistenti o che siano esistite, con luoghi, o con fatti reali, è puramente casuale.

Progetto grafico:

Salieritre Milano (Beppe del Greco + Ricardo Espinosa)

Elaborazione copertina:

Stefano Giurin

Foto di copertina:

Mauro Ferri, Castel Telvana, Borgo Valsugana, TN

© 2007 Foschi Editore

marchio di proprietà di Experta S.p.A., Forlì

www.foschieditore.com - info@foschieditore.com

ISBN 978-88-89325-33-9

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo lavoro può essere tradotta, riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo, senza espressa autorizzazione dell'editore e, quando necessario, degli altri titolari del copyright.

Per scrivere all'autore: www.mauroferri.it

**LA CAMPANA
DI MEZZOCAMMINO**

Mauro Ferri

*Far del bene e aver paura
è la via più sicura.*
(antico proverbio trentino)

Superate le strette gole scavate da un'acqua rabbiosa che contendeva spazi vitali alla tenacia delle rocce scure, la valle si apriva in un lungo altipiano disegnato da dossi tondeggianti che parevano cuscini trapuntati da fitti boschetti di conifere, sotto i contrafforti di monti incumbenti eppur lontani; rocce inviolate, che chiudevano l'orizzonte, s'infiammavano di sera sotto i colpi degli ultimi raggi del sole morente e di notte occultavano le stelle, gettando sulla valle un velo di inquietante oscurità.

Tra i dossi scorreva un fiume nervoso, la cui voce rimbalzava in alto, verso il cielo, e si perdeva nel silenzio dell'altipiano, rotto ogni tanto dalle grida sguaiate di qualche rapace o dai muggiti delle vacche al pascolo.

Una strada sterrata percorreva la valle per l'intera lunghezza, per lo più correndo a mezza altezza sui dossi del lato destro, ogni tanto scompariva in qualche canalone e a volte valicava il fiume su solidi ponticelli di legno.

In uno dei dossi più interni era il castello di Mezzocammino, che appariva al viandante come seduto sulla roccia, con il suo gruppo di case accoccolato ai piedi del mastio e un'unica, solitaria, alta e snella torre di guardia che svettava su tutta la valle, esile e grigia come un ramo rinsecchito o come un dito nodoso puntato al cielo.

Ogni sera, dopo il tramonto, mani pratiche accendevano le torce incastonate nel grande orologio circolare che campeggiava sulla parete frontale della torre; nell'aria plumbea del crepuscolo pareva un occhio di fuoco che scrutava gente e bestie, l'occhio del signore di Mezzocammino, che sembrava potesse vedere ben oltre le protezioni dei ricoveri delle bestie e le spesse mura delle case, dove tutti gli abitanti della valle cercavano rifugio, stringendosi attorno alle loro paure.

Sospinto dall'alito della notte, il signore di Mezzocammino suggellava il suo silenzioso e tremendo dominio. Usava l'orologio della torre solitaria per esercitare il suo potere sulla valle; allo scadere di ogni ora l'orologio comandava un meccanismo che ordinava alla campana una danza ossessiva, che scuoteva l'aria ed eccitava il batacchio, scatenando un orgasmo di suoni martellanti, la cui eco si disperdeva in ogni angolo di quella terra racchiusa nella cerchia lontana dei monti.

Sordi come l'indifferenza, penetranti come un'ossessione, i rintocchi della torre di Mezzocammino permeavano la valle e le loro vibrazioni ne esploravano ogni anfratto, trasmettendo il messaggio di potere. Ogni angolo rispondeva con altre vibrazioni, eco silenziose,

incontrollabili e inarrestabili come la marea, che tornavano all'origine e portavano all'orecchio attento del signore tutte le notizie che gli occorreavano per tenere sotto controllo il territorio.

L'orologio parlava, l'orologio ascoltava. Il segreto era nel suo meccanismo.

Dalle silenziose stanze della sua dimora, il signore di Mezzocammino scrutava il regno che gli apparteneva e ascoltava ansioso l'eco dei rintocchi; erano suoni che nessun orecchio umano poteva sentire, vibrazioni profonde che gli portavano i palpiti di tutti gli abitanti, ma non solo: egli vi sentiva persino il battito dei cuori delle bestie e le loro semplici emozioni.

Altrettanto semplice era l'emozione della paura che avvolgeva con un gelido abbraccio ogni persona che ascoltava. Nessuno nella valle riusciva a sottrarsi ai sinistri rintocchi di quella campana. Ognuno di essi era un brivido e a ogni brivido ognuno liberava qualcosa: ansie, sospiri, angosce, segnali che sembravano sciogliersi nell'etere e venivano invece raccolti dall'eco e portati alle attente orecchie del signore della valle, uditore attento e insaziabile.

A poche miglia dal castello era il villaggio di Mezzocammino, alcune decine di case in pietra e legno, solide e tozze come le scarpe della gente che le abitava, tutte disposte lungo l'unica strada, il cordone ombelicale

che veniva dalla cornice esterna dei monti e andava al castello. Era un borgo senza piazza; l'unica chiesa, eretta in linea con le altre case, sveltava con il suo piccolo campanile che non aveva mai conosciuto una campana. L'interno era spoglio e trasandato. Don Fedele, il parroco, era un uomo non più giovanissimo e sembrava ogni giorno portare la croce come Gesù sul Calvario. Nelle confessioni veniva informato solo in parte dei segreti che la sua gente non riusciva a nascondere ad altre orecchie e provava a dare loro parole che avrebbe voluto fossero di conforto, ma che a tutti suonavano grondanti di rassegnazione.

I rintocchi della torre di Mezzocammino erano così entrati nelle abitudini degli abitanti della valle che il loro suono scandiva il ritmo delle giornate: i radi colpi delle ore notturne, che si perdevano nei lunghi silenzi dominati dal buio, poche volte al mese ingentilito dalla luna, e le interminabili litanie delle ore diurne, che cadenzavano i momenti del lavoro, dei pasti, del riposo, delle oscure liturgie e del poco tempo libero.

Nell'ultima casa del villaggio, prima che la strada iniziasse il suo tortuoso percorso verso il castello, l'intraprendenza di una famiglia aveva creato una specie di locanda, un luogo dove gli uomini andavano a ritrovarsi ogni sera dopo il lavoro dei campi, allo scoccare del quinto rintocco pomeridiano. Allora, alla spicciolata, decine di persone uscivano dalle loro case e si dirigevano alla locanda, che con somma originalità, o forse con una certa sagace ironia, era stata chiamata "Sotto la Torre".

La gestiva Urko Steilla, un omone alto quasi due metri, lunga barba rossiccia e capelli sempre in disordine, uso a trattare uomini e bestie alla stessa stregua, costume da quelle parti non sempre disprezzato. Con i suoi modi bruschi ma schietti, e soprattutto con la sua birra, offriva ai compaesani più conforto di quanto non riuscisse a fare don Fedele.

Lo stesso locale ospitava in altre ore del giorno gli incontri delle donne del villaggio, quando gli uomini erano nei campi e loro potevano vedersi, dietro il paravento della solidarietà sociale, e unire i loro cuori timorosi.

Sembrava che nulla nella valle lasciasse maturare un'idea di riscossa, di liberazione, di rivolta: né il conforto delle virili birre serali, né quello dei muliebri bisbigli pomeridiani riuscivano ad alimentarla, perché ogni cuore era irrimediabilmente incatenato dai rintocchi della campana della torre di Mezzocammino.

Era un pomeriggio di fine autunno e la valle era avvolta da una luce grigia e uniforme, che non lasciava ombre e perdeva vigore a vista d'occhio, perché il sole, che i valligiani non vedevano da settimane, stava tramontando. Erano echeggiati da poco i rintocchi delle tre; nell'unica navata della chiesa la loro eco, come ogni volta, sembrava aver giocato come una palla da biliardo impazzita sulle sponde delle alte pareti intonacate, sulle nervature delle volte a crociera, tra gli spigoli ombrosi delle due cappelle del transetto e su, nella tromba del campanile senza campana.

A quell'ora la chiesa era solitamente vuota, ma quel giorno don Fedele era impegnato: chiuso nell'unico confessionale di legno scuro, ascoltava in silenzio e con apprensione le parole di Martina Tràstila, devota donna di fede e giovane moglie di Ali, primogenito del vecchio Tràstila.

Martina si era presentata all'improvviso, aveva bussato alla porta della sacrestia sorprendendo il parroco im-

merso nei suoi silenziosi adempimenti e aveva chiesto un colloquio.

«Nel confessionale» precisò la donna, «perché grande è la paura e solo Dio deve ascoltare.»

«Vieni, presto» disse don Fedele e l'accompagnò nell'aula vuota della chiesa.

Il parroco sentì il cuore agitarsi nel petto e avvertì un'emozione di paura che riuscì a nascondere con avvezzo mestiere. Martina era avvolta da un lungo scialle nero che le lasciava scoperto solo il volto, i begli occhi scuri e vivaci, la pelle bianchissima, le labbra delicate e il naso gentile, tutto arrossato per il freddo; i lunghi e pesanti abiti da contadina le nascondevano il corpo per intero e le tozze scarpacce nere non le alleggerivano la figura, ma l'occhio di don Fedele seppe cogliere movenze e grazie nascoste che gli risvegliarono un'altra emozione, più rara ma non sconosciuta, che aveva il sapore amaro, ma anche il fascino, del peccato.

Nel chiuso del confessionale la morbida voce della donna risuonava tra le pareti di legno e giocava con i lampi luminosi degli occhi, spaventati e straordinariamente affascinanti, che le maglie della grata lasciavano passare fin troppo, o almeno così sembrava al sacerdote quando osava scrutare oltre i fori dell'esile divisorio.

Recitate le formalità d'apertura della confessione, la donna arrivò al sodo.

«Sono spaventata e preoccupata, padre, perché vedo Ali da un po' di tempo più nervoso e agitato del solito, e poi mi nasconde qualcosa, lo sento, io lo capisco subito

quando con i suoi compagni, soprattutto quel Bruno Arnico, che non mi convince per nulla, si mette in testa di combinare qualcosa di storto. Questa volta però non è una scappatella delle solite, una bevuta di troppo o che so io, qui c'è dell'altro perché sento...»

Rimase in silenzio, ansimando lievemente. Le emozioni le stavano paralizzando le parole.

«Coraggio, figliola.» Don Fedele cercò di mantenere un tono paterno e rassicurante, anche se dentro di sé era agitato per la visita inaspettata, per il timore di dover farsi carico di chissà quali terribili cose, e anche a causa del desiderio perverso che il suono del respiro ansimante della donna stava solleticando in lui; quegli aliti leggeri erano amplificati dalla gabbia di legno e suonavano alle orecchie del sacerdote come un flauto dai timbri profondi, caldi e accoglienti. «Ali è un bravo giovane, è coscienzioso e onesto, e poi è forte e sano, forse un po' vivace, e certo con Bruno, da ragazzini, facevano una bella coppia di mascalzoncelli, ma cosa potrebbero fare oggi di così terribile? Anche Bruno Arnico, in fondo, non è malvagio, magari un po' intrigante, un po' troppo sanguigno...»

«Padre, lei non sa» e osò aggiungere, con un pizzico di malizia, arrossendo lievemente e dimentica del luogo ove si trovava, «non può sapere... evidentemente non sempre in confessione le dicono tutto. Ma non è delle bravate di Bruno che voglio parlare. Il fatto è che da qualche giorno, tornando dalla locanda, dove dice di aver giocato a carte con gli amici, Ali è diverso, fa il

misterioso, non mi riempie più delle chiacchiere sui discorsi che fa con loro, sui pettegolezzi raccolti tra i tavoli, sui sogni sconclusionati di progetti impossibili; e poi è più tranquillo del solito, fa il tenero uomo di casa, insomma, non è più lui! Prima raccontava un sacco di sciocchezze e storie avventate, ma sapevo cosa faceva. Ora parla di meno, è più dolce, ma non so cosa combina.»

«È solo questo che ti turba, Martina, o c'è dell'altro?»

«Temo» disse la giovane donna, «che si sia messo in testa di fare qualche grossa sciocchezza.»

«Quale genere di sciocchezza?»

Martina esitò e fu allora che si udirono i rintocchi delle quattro, precisi anche nella scelta del tempo per gelare la sua conversazione con il confessore; le solide pareti della chiesa e le massicce travi di legno del confessionale furono inutili barriere contro il suono terribile della campana della torre di Mezzocammino, al quale i due si sentirono esposti come se tutto intorno a loro fosse trasparente. L'eco dei rintocchi si disperse nella fredda navata come centinaia di spettri nel volo disordinato dei pipistrelli.

Per alcuni secondi, che parvero eterni, rimasero in angoscioso silenzio. Nessuno dei due sapeva perché quel suono fosse così sinistro e perché ne avessero paura; in realtà, nessuno nel villaggio lo sapeva. Nessuno era consapevole che ogni emozione provata, ogni frase espressa durante il suono della campana veniva riportata dall'eco alle orecchie del signore della valle, ma tutti ne

avevano paura, avevano imparato a temerla, forse perché le coincidenze tra qualche cattivo pensiero manifestato da qualcuno in quei frangenti e gli orribili fatti accadutigli poco tempo dopo avevano creato un nesso inconsapevole nelle coscienze della gente, che così aveva imparato a tacere e a rinchiudersi in se stessa, prigioniera delle proprie paure. Ecco perché allo scadere di ogni ora al signore di Mezzocammino giungevano poche nuove notizie e tanta paura, della quale egli si nutriva e con cui aveva definitivamente forgiato la propria personalità.

Nel piccolo confessionale fu don Fedele a rompere per primo il silenzio: «Non oserà per caso...» Complice il suono della campana, il sacerdote aveva intuito la gravità della situazione. Un gesto di ribellione. Un atto contro il signore della valle, l'invincibile dominatore che non perdona. Se così era, Ali era impazzito e Martina aveva ottime ragioni per essere spaventata. «... Non oserà commettere qualche crimine contro la legge?»

Si vergognò subito del suo pavido giro di parole.

«Contro quella di Don Sirio, temo proprio!» disse la ragazza senza autocensure.

«Zitta! Non pronunciare quel nome nemmeno per scherzo. Non sai che da queste parti pensare una cosa del genere è come farla? Ben pochi possono parlarne e non certo per vantarsene.»

Don Fedele era terrorizzato e cominciava a non dissimularlo più; nessuno nella valle osava pronunciare con leggerezza il vero nome del signore di Mezzocammino.

«Padre» disse Martina, «mi aiuti a fermarli, dobbiamo salvarli prima che si rovinino e rovinino anche le loro famiglie.»

«Che cosa sai?» chiese il parroco con circospezione; si apprestava a udire cose che non avrebbe voluto mai ascoltare e per di più constatò come la voce di Martina non gli suscitasse più quell'intrigante emozione proibita di prima.

«So che nelle pause del lavoro nei campi ci sono stati alcuni incontri segreti, laggiù al fiume, al canale tonante, dove il ruggito dell'acqua poteva soverchiare le voci degli uomini che quindi hanno potuto parlarsi indisturbati, almeno così loro credono; spero tanto che non si sbagliano.» La voce le tremò per un attimo, poi riprese: «So che oltre ad Ali e Bruno sono coinvolti anche Riki il riccio e Mao Gerchi, me lo ha detto la moglie di Mao, Vivi, anche lei è molto preoccupata. Ha notato che dal suo fienile è scomparso qualche attrezzo, una falce, un paio di rastrelli; e Pina, la sorella di Riki, dice che a loro è scomparso un coltellaccio scannatore...»

«E sarebbero Ali e i suoi compagni ad aver preso queste cose? Cosa ci vorrebbero fare?»

Se don Fedele non fosse stato un sant'uomo ci avrebbe infilato dentro un "diavolo" o un'altra simile coloritura; comunque si stava incuriosendo.

«Non so, padre, ma ho bisogno di incontrare e parlare con tranquillità con Vivi e Pina, a casa nostra non possiamo, per strada nemmeno, però, se durante le orazioni

del pomeriggio, con una scusa qualunque, ci chiamasse in udienza...»

Piccole streghe! pensò don Fedele, che subito si vide messo in trappola dalle abili manovre femminili, ma poi tornò a ricordarsi che era lui il parroco di quel villaggio e a chi altri avrebbero dovuto rivolgersi quelle poveracce?

«E sia, m'inventerò qualcosa, ma facciamo in fretta» e dentro di sé pensò: *Allo scoccare del vespro dovrete essere tutte fuori di qui.*

Il sacerdote licenziò la giovane donna, che in silenzio scivolò fuori dal confessionale e uscì dalla chiesa, usando la porta posteriore della sacrestia.

Don Fedele si alzò con fatica e andò al centro della navata. L'ora del crepuscolo donava alla sala una certa maestosità e il pesante crocifisso di legno sembrava galleggiare nel vuoto, indorato dalla luce morbida e immobile di alcune candele. Guardò l'immagine del Dio che sperava lo potesse proteggere e si pentì dei pensieri licenziosi avuti per Martina Tràstila; per prevenire una punizione si raccolse in preghiera alcuni minuti, poi si alzò, si segnò con la croce, lanciò uno sguardo implorante al simulacro del Dio e andò ad aprire il portone principale della chiesa: tra breve sarebbero giunte le donne del villaggio per le orazioni pomeridiane. Fuori era ormai buio; dai monti calava una leggera nebbiolina che già aveva ingoiato il castello - forava il manto grigio solo l'occhio di fuoco dell'orologio - e ora, come un viandante, scendeva lungo la strada che conduceva al villaggio.

Guardò la fila di case basse e tozze, nelle quali s'erano accesi lumini a indicare i focolari, e ne seguì i profili conosciuti a memoria fino all'ultima casa in fondo alla strada, quella della locanda "Sotto la Torre", con le luci più vivaci e l'insegna di legno, dove tante volte aveva immaginato, nei suoi sogni, di entrare in incognito e provare a essere anche lui un uomo tra gli uomini.

Forse là dentro, pensò, si sanno più cose che nel mio confessionale.

Rimase sull'uscio della chiesa, incurante della temperatura rigida, a rimuginare su come riuscire a saperne di più di quello che stava accadendo nel suo villaggio, preparandosi al prossimo, sgradevole appuntamento con lo scoccare delle cinque.

Nel grigiore uniforme delle ore che precedono la notte, l'umidità si materializzava con tale potenza da sciogliere i colori e sfumare i profili. Un uomo camminava a passo spedito, tutto stretto nel suo giaccone, con i capelli biondi che sfuggivano indomiti dal cappuccio di lana e il respiro che sembrava alimentare la nebulosità insaziabile del sentiero.

Ali Tràstila scendeva al canale tonante lungo la via che dal villaggio lasciava la strada principale a mezza costa, subito dopo una curva, e si affossava tra i poggi per raggiungere una stretta gola. Quella era una specie di cesura nell'ordinato dispiegarsi dei dossi e delle anse del torrente; lì le acque avevano dovuto lottare per aprirsi il passaggio tra le rocce, la cui resistenza aveva loro consentito uno spazio esiguo nel quale il torrente si gettava con violenza e formava qualche oasi quieta e piccoli bacini per i pesci, che correvano festosi a sacrificarsi agli ami.

In quella gola, una specie di balcone naturale tra le rapide tumultuanti a monte e le vasche naturali a valle, Ali e i suoi amici erano immersi nella miriade di goccioline danzanti nell'aria, che in certe giornate assolate formavano straordinari arcobaleni. Coperti dal fragore amico dell'acqua, avevano preso l'abitudine di incontrarsi lì e parlare, dopo essersi resi conto che laggiù non arrivava il suono inquietante della campana, o almeno a loro non sembrava di udirlo.

Era diventato un po' il loro tempio privato, il loro confessionale. Qui avevano cominciato a parlarsi con gli animi sempre più liberi e sereni, non controllavano più il tempo, non attendevano più gli echi lontani dei temuti rintocchi, sembrava avessero scoperto una specie di porto franco del pensiero, l'unico luogo dove poter essere loro stessi fino in fondo. Finalmente liberi di poter scambiare senza censure i timori e le certezze innominabili, quelle che erano alimentate dalle tante dicerie circa i misteriosi incidenti capitati in passato a tutti coloro che avevano osato sfidare il signore di Mezzocammino.

Quando Ali raggiunse il luogo dell'incontro, i suoi compagni erano già lì: Bruno Arnico, Riki il riccio e Mao Gerchi lo stavano aspettando accovacciati nella penombra, scaldando i corpi intirizziti e gli animi spauriti con del buon vino rosso. Bruno lo vide arrivare, si alzò e gli andò incontro offrendogli un bicchiere pieno.

«Eccoti, finalmente! È successo qualcosa?»

«No, nulla» rispose Ali prendendo il vino e bevendolo

d'un fiato. «Martina si è fatta più sospettosa e ho dovuto penare per svincolarmi.»

«Te l'ho sempre detto che sei troppo tenero con tua moglie, non devi darle ragione di ogni cosa che fai, che razza di uomo sei?» lo rimproverò Bruno.

«Smettila con questi discorsi» reagì Ali. «Ne abbiamo già discusso e ora non mi sembra il momento adatto.»

«Va bene, va bene, come vuoi tu. Però ci stai facendo fare tardi e il vino che abbiamo portato non potrà tenerci caldi ancora per molto.»

I quattro compagni sedettero in cerchio e si guardarono negli occhi in preoccupato silenzio per qualche istante, poi Riki ruppe il ghiaccio: «Abbiamo tutti paura, ma è ora di cominciare a fare qualcosa. Beppe deve essere vendicato, dobbiamo rendergli giustizia e possiamo farlo solo noi, viste le circostanze».

Beppe Gimenni era uno di loro, morto pochi giorni prima in uno strano incidente; adesso sarebbe stato certamente lì con i suoi amici a condividere freddo, umidità, vino e inquietudini. Lo avevano trovato non lontano da quel posto, in fondo al torrente, caduto forse accidentalmente o forse per sua volontà; ma alle spiegazioni ufficiali loro non volevano credere, Beppe non era tipo da suicidio, né era pensabile l'ipotesi della fatalità, era troppo esperto di quei luoghi. Era stato ucciso, come probabilmente chissà quanti altri negli inspiegabili incidenti del passato. Questa volta, però, il sospetto non era solo un'illazione, l'assassino era stato visto. Riki il riccio si trovava nei paraggi il mattino in cui Beppe Gimenni era precipitato

nel torrente e aveva visto un'ombra fuggire dal luogo del delitto. Aveva riconosciuto il profilo tagliente del comandante dei gendarmi del castello, l'odioso Morgante Rìstola, e si era confidato subito con i suoi amici.

Nella convinzione di Riki, condivisa poi da tutti, Beppe era morto perché la sera precedente il fatto aveva esagerato nella locanda di Steilla; avevano bevuto in abbondanza, come ogni sera del resto, ma quella volta Beppe aveva voluto provocare la campana. Quando alle undici l'orologio dall'occhio infuocato aveva lanciato la sua voce nella notte, Beppe si era alzato in piedi e, calice in mano, aveva gridato, sfidando il macabro frastuono: «È ora di finirla con questa schiavitù. Dobbiamo liberarci dalle catene, dobbiamo affrancarci dalla paura, io non voglio più avere paura, vieni qui, paura, ti sfido!»

Era stato subito rimesso a sedere dai compagni, che si erano scambiati sguardi preoccupati. Beppe li aveva assecondati docilmente con un sorriso inebetito per il troppo vino bevuto ed era rimasto un po' in silenzio, forse sperando che la cosa sarebbe passata inosservata. Ma ormai il danno era fatto.

«Ok, punto della situazione: sappiamo che Beppe non è morto per caso, né si è suicidato. E pare che sappiamo anche chi è stato» Ali guardò intensamente Riki.

«Per stanare l'assassino» disse Riki, «dobbiamo ricreare una situazione come quella dell'altra sera, quando Bep-

pe...» Ebbe un'incertezza al pensiero della tragica fine dell'amico.

«Ha fatto il più grosso sbaglio della sua vita» esclamò Mao.

«Si è condannato a morte» commentò mestamente Bruno.

«È vero» Riki si era ripreso, «ma questa volta, forse, il suo sacrificio potrebbe non essere stato inutile: sappiamo che non si tratta di una misteriosa maledizione, ma di omicidio vero e proprio. L'ultimo di una lunga serie, purtroppo.»

«E sappiamo anche chi è l'assassino, vero Riki?» chiese Ali, come per avere un'ulteriore conferma, cosa di cui tutti sentivano un forte bisogno.

«Non può essere altro che lui, quel maledetto!»

«Morgante» sottolineò Ali.

«Il suo profilo è inconfondibile, anche sotto un grosso mantello con cappuccio. E se ha colpito così in passato, lo farà ancora.»

Riki aveva parlato lentamente, le sue parole sembravano materializzarsi nell'aria come il suo fiato, che formava guizzi di vapore che faticavano a sciogliersi nella bruma. In lui dolore e paura erano tizzoni ardenti che alimentavano un fuoco rabbioso.

I quattro amici rimasero qualche tempo in silenzio a guardarsi negli occhi, tremuli bagliori avvolti dal rumore martellante delle rapide, quasi inghiottiti da un'umidità che sembrava solida. Se il vino aveva scaldato i loro cuori, la consapevolezza che l'avversario aveva un volto

e un nome e soprattutto un aspetto umano eccitava i loro animi troppo a lungo piegati dal terrore di un nemico demoniaco e stimolava la loro sete di vendetta. Era un'emozione forte, in diversa misura condivisa da tutti.

Ali osservò in silenzio i volti dei suoi amici che si preparavano, come lui, a dire e a fare qualcosa di terribile.

Bruno, l'amico di sempre, compagno di leggerezze goliardiche, strafottente e un po' superficiale, repentino nell'assecondare i propri impulsi emotivi, eppur di pochi e solidi principi, tra i quali primeggiavano l'amicizia e la lealtà. Bruno aveva parlato poco, ma il suo sguardo, che fendeva l'oscurità, parlava chiaro: era pronto a seguirlo fino in fondo.

Mao era più enigmatico. Sembrava fuggire dal contatto diretto, ma quando lo sguardo di Ali riusciva a inchiodare il suo, gli occhi rimanevano come vuoti e inespressivi, freddi come la bruma che li avvolgeva. Aveva paura, era chiaro. E la rabbia non sembrava essere così forte da spronarlo all'azione. Aveva bisogno di un sostegno. Però Mao c'era, Ali lo sapeva.

E poi Riki, il testimone oculare, il più eccitato. Ma gli mancava la costanza, era un ferro da battere finché rimaneva caldo.

«E sia» Ali interruppe i silenziosi pensieri del gruppetto intirizzito, «proviamo a tendergli una trappola. Stasera ci vediamo da Urko. Daremo l'impressione di bere per annegare il dolore e la tristezza, fino a perdere quasi il senno.»

«Dovremo rimanere lucidi, però.»

Le parole di Bruno palesavano la sua feroce determinazione.

«Urko capirà subito che facciamo finta» disse Mao.

«Ma sarà il solo e tacerà. È uno che si fa gli affari suoi» sentenziò Bruno.

«E poi è un amico» aggiunse Ali, che rimase un po' soprapensiero, come se stesse valutando l'affidabilità dell'oste. «Poco prima dei rintocchi delle dieci maledirò Don Sirio e, credetemi, saprò essere convincente!» Bagliori di paura lampeggiarono incontrollati negli occhi dei tre compagni. «Voi mi zittirete spaventati, mi farete cambiare argomento e io vi seguirò docile.» Un rapido giro di sguardi per rinsaldare il legame e Ali proseguì: «Tireremo mezzanotte, poi ce ne andremo uno alla volta, io per ultimo. Seguiremo il sentiero della lepre impiccata, fino al sasso dell'orso. Mi attenderete nascosti nella grotta dove abbiamo portato le armi».

Il sentiero della lepre impiccata partiva dal villaggio e si perdeva nei dossi, indugiando tra un percorso ascendente che sembrava mirare dritto ai ghiaioni di alta montagna e repentine discese a valle, come se volesse raggiungere in pochi balzi il torrente; il nome gli era stato dato molto tempo prima, quando una lepre fu trovata impiccata al ramo di un albero, evento macabro che aveva suscitato grande scalpore ed eccitato oscure fantasie, finché non venne scoperta la burla di un poveraccio, che si era divertito ad appendere il cadavere dell'animale trovato morto sul selciato. Poco distante c'era una minuscola

spiaggetta ricavata tra le rocce scavate dall'acqua, i cui profili sul lato a monte disegnavano sommariamente la figura di un orso; lì dietro, seminascosta da arbusti, si apriva una piccola grotta, frutto dell'erosione; il sentiero vi arrivava da valle e proseguiva a monte il suo percorso indugiante.

«Io vi raggiungerò poco dopo con una fiasca di vino» incalzò Ali, «e siederò sul bordo del torrente come se non riuscissi a consolarmi.»

«E se ti attaccano prima di ricongiungerti con noi?» disse Riki preoccupato.

«Difficile. È troppo presto. Morgante avrà pur bisogno di tempo per organizzarsi e per rintracciarmi!»

«A meno che non sia un demone!» esclamò d'istinto Mao.

Un brivido di terrore puro attraversò tutti con la velocità del fulmine, una lama di ghiaccio che pietrificò per qualche istante le menti e le parole di ciascuno. Poi, scacciando atavici fantasmi, Ali reagì: «Andiamo, Mao! Sappiamo chi è. Riki lo ha visto bene in volto, tutti noi lo abbiamo incontrato più volte, è uno sporco, odioso, pericoloso essere umano, ma non sarà più pericoloso di noi quando lo avremo acchiappato!»

«E come pensi di incastrarlo?»

«Mao» intervenne Bruno, «Ali fa da esca, indugia sul bordo del fiume finché l'assassino non si fa vivo; e noi lo aspettiamo nascosti nella grotta. Appena interviene lo catturiamo. Abbiamo coltelli, una falce, alcuni bastoni, una rete e delle corde.»

«E se non è solo?»

«Per il povero Beppe è bastato solo lui. Agisce nell'ombra, furtivo, quando nemmeno te lo aspetti; e non lascia tracce, almeno fino all'ultima volta. Una pattuglia non passerebbe inosservata.»

Il ragionamento di Ali sembrava funzionare. Stavano giocando sull'effetto sorpresa: Morgante non poteva sapere di essere stato scoperto e quindi non poteva aspettarsi una trappola. Fu questo a fugare gli ultimi dubbi, espressi da Mao per tutti, e a far loro suggellare il patto temerario con la bevuta dell'ultimo goccio di vino e vigorose strette di mano.

Un brivido riscosse don Fedele dal torpore nel quale si era lasciato cadere, la nuca abbandonata sulla vecchia poltrona di velluto, unico vezzo che si era concesso nella spartana sacrestia tra un tavolaccio di legno scuro, un grande armadio a scansie, una cassapanca, qualche seggiola e il camino.

Salutata Martina era rientrato, aveva ravvivato il fuoco e si era affidato alla poltrona. Aveva chiuso gli occhi e con la mente aveva cercato il contatto con Dio. Aveva bisogno di aiuto. Cercava conforto, sostegno, una guida, proprio come un figlio ha bisogno del padre.

Nel silenzio della stanza rotto solo dal leggero crepitio del fuoco acceso, cullato dal tepore, don Fedele aveva ritrovato un poco di quiete e aveva avuto il coraggio di confessarsi in silenzio e di chiedere perdono. Con il perdono era arrivato anche un po' di coraggio e un briciolo di serenità. Si era quindi assopito come un bimbo cullato dalla madre e aveva continuato nei sogni il suo intimo

colloquio con Dio. Finché qualcosa nella sua mente lo aveva restituito alla realtà ed egli si era ricordato di essere il pastore dal quale la sua gente si aspettava conforto.

Si alzò, entrò nella chiesa vuota, fredda e silenziosa, accese un cero sull'altare, assaporò l'odore della prima combustione che accompagnava le mistiche luminescenze della nuova fiammella, guardò con rispetto e gratitudine il simulacro divino che lo dominava e tornò in sacrestia giusto in tempo per udire il nervoso bussare alla porta retrostante.

Poco dopo, una alla volta, entrarono nella stanza Martina, Vivi e Pina, accompagnate da Stella e Adele, sorella la prima e moglie la seconda del povero Beppe Gimenni; le donne si tolsero scialli e mantelli rimanendo in silenzio, perché per loro parlavano gli occhi spaventati e preoccupati.

Chiuso l'uscio, l'ultimo refolo freddo e nebbioso si dissolse nel tepore della stanza e don Fedele osservò le sue ospiti mentre prendevano posto intorno al tavolo.

Adele era pervasa da un pallore spettrale, come se la sua pelle fosse diventata traslucida e non potesse più celare il suo disperato dolore. Ciocche bionde sfuggivano alle maglie del velo nero che portava sul capo, gli occhi avevano smarrito la luce cerulea che solo pochi giorni prima brillava nel suo volto ancora giovane. Aveva perso il suo compagno, il suo sostentamento, il suo scopo nella vita di quella piccola comunità, e giorno dopo giorno cresceva in lei una velenosa consapevolezza.

Stella, di qualche anno più giovane, la teneva per mano, condivideva con lei il dolore della perdita; dietro i riccioli chiari di una chioma ribelle, i suoi occhi azzurri scrutavano intimoriti la sofferenza della cognata. Era spaventata al pensiero di poter essere esposta a una pena così tremenda.

Vivi aveva i capelli lisci, ovviamente biondi, che incorniciavano un profilo acuto, segnato da due labbra sottili e da raggi di rughe un po' troppo precoci; aveva carattere, la moglie di Mao Gerchi, più del marito, che amava con una tenerezza infinita e che era pronta a difendere con tutte le sue forze e al quale non perdonava facilmente certe leggerezze, come farsi trascinare dai compagni in bagatelle non sempre innocenti o, cosa su cui era intransigente, raccontarle qualche panzana. Allora il delicato turchino dei suoi occhi s'iniiettava repentinamente di rosso e le piccole rughe s'increspavano come il dorso di una bestia rabbiosa. Si era seduta tra Stella e Pina e fissava intensamente don Fedele che, con movimenti cadenzati, aveva chiuso la porta.

Anche Pina aveva gli occhi azzurri, come del resto quasi tutti da quelle parti, ma i suoi erano particolarmente grandi, al centro di un volto paffuto zeppo di lentiggini e quasi sepolto da un'esuberante chioma rossastra; Pina era un po' più grande delle sue amiche e anche di suo fratello, del quale non riusciva a non sentirsi responsabile, un po' come una seconda mamma; era apprensiva di natura e la confidenza che il fratello le aveva fatto, dopo essersi assicurato con giuramenti e segni scaramantici che non

ne avrebbe mai fatto parola con nessuno, la opprimeva e la eccitava allo stesso tempo.

Non aveva potuto però non condividere il segreto con Martina, che subito si era confrontata con Vivi, ovviamente sotto il sacro vincolo della segretezza, la quale poi trovò giusto confidarsi con Stella, visto che nella valle circolava una diceria così importante sulla morte di suo fratello: qualcuno aveva visto il volto dell'assassino di Beppe Gimenni! Non ci volle molto a far crollare come il gioco del domino la catena dei vincoli di segretezza e a portare le ragazze, spaventate ed eccitate allo stesso tempo, a casa di Martina, trascinandosi dietro un'Adele ancora semi inebetita dal dolore. Fu allora che a tutte venne in mente l'unica speranza per una via di fuga dall'incubo nel quale l'intera valle era finita: don Fedele, il parroco senza campana, l'uomo che in quel momento, ancora in piedi alle spalle dell'uscio, le stava scrutando tutte, ma ne osservava una in particolare. L'unica con i capelli scuri e gli occhi nocciola, che in quel momento si stava mordendo un labbro, parzialmente nascosto dal dorso di una mano alla quale sembrava appoggiarsi, e volgeva gli occhi di lato, verso le sue compagne.

Martina non stava sorridendo. Era in ansia. Don Fedele trasse un profondo respiro e disse, portandosi le mani al petto dopo averle allargate con fare ecumenico: «Mie care, ho chiesto di incontrarvi...» lanciò un'occhiata a Martina, che lo inchiodò con lo sguardo come a dire: *Allora? Vai avanti!* «... perché il primo dovere che tutti noi abbiamo in questo tragico momento è di aiutare,

per quello che ci è concesso di fare, queste nostre povere amiche» e indicò con la mano destra Stella e Adele. «Soprattutto Adele» aggiunse ponendole la mano sulla spalla, mentre la donna affondò il volto tra le mani e si abbandonò ai singhiozzi che da tempo premevano per sgorgare, «che ha perso il suo...»

DON!

Il primo rintocco delle cinque della sera arrivò come una frustata sulla schiena, dolore su dolore, terrore su terrore. Don Fedele s'interruppe. Il pianto di Adele cristallizzò. Stella, Vivi, Pina e Martina pietrificarono.

DON!

«No!» sussurrarono incerte le labbra di Martina.

DON!

Gli occhi di Vivi s'iniettarono di sangue.

DON!

Rabbia accanto alla paura: quei rintocchi, in quel momento, erano un insulto sacrilego.

DON!

L'ultima eco svanì con una persistenza estenuante. Don Fedele pensò mestamente: *Chissà quanti altri pensieri ci sono stati rubati!*

«Conosco questa rabbia!» esclamò Martina sorprendendo tutti, perché temerariamente parlò prima che le residue persistenze sonore dei rintocchi svanissero del tutto. «È la rabbia di chi ha deciso di spezzare le catene di questo odioso dominio, costi quel che costi.»

«Cosa dici, Martina!» l'interruppe preoccupato don Fedele.

«Sì, padre, lasciatemi dire, perché so quel che dico. La rabbia che io ho provato a ogni rintocco non era solo mia, era di tutti noi, anche sua, padre, se posso permettermi.»

«La tua onestà e il tuo timor divino ti consentono di esprimerti liberamente, figliola, al mio cospetto, per quello che può valere, ma soprattutto al cospetto di Dio.»

Don Fedele si sentiva indulgente nei confronti della ragazza, non solo perché sentiva che era giusto così, ma anche perché ne ammirava il coraggio, cosa che la rendeva ancora più attraente, affascinante.

«Vivi» riprese Martina, «ho letto rabbia nei tuoi occhi. La sento ribollire nei cuori di tutte noi» rivolse lo sguardo severo al parroco, «così come l'ho avvertita netta e terribile nel cuore di Ali. Sono certa che è la stessa rabbia che scuote i suoi compagni e...»

Le mancò quasi il respiro, la ragazza appariva combattuta tra due emozioni violente e antitetiche.

«Hai paura per loro.»

Don Fedele volle concludere il pensiero che era rimasto paralizzato tra le labbra di Martina, che aggiunse: «E per noi».

Si lasciò poi andare a un pianto diretto, il volto nascosto nelle mani, i capelli neri e lisci a formarle una cortina di intima riservatezza.

Don Fedele si avvicinò d'istinto alla ragazza, le pose una mano sui capelli e provò a consolarla con voce incerta.

«Su, Martina, fatti coraggio.» Le sue dita sentivano i ca-

PELLI della donna vibrare a ogni singhiozzo, le sue emozioni erano impegnate in un conflitto che lo paralizzava. Fece fatica ad aggiungere: «Non è ancora successo...»

«No!» urlò Martina alzando la testa e mandando in frantumi il delicato contatto della mano del sacerdote. «Non dica nulla, padre. Non deve succedere nulla! Lei li deve fermare.»

Ciocche disordinate di capelli scuri le incorniciavano il volto, gli occhi arrossati, le gote inumidite.

«Sono pazzi» disse Vivi, «ormai ne siamo sicure, vogliono farsi giustizia da soli.»

«È vero, padre» intervenne Pina, «lo sa come sono fatti gli uomini, basta che siano insieme e con un po' di vino si credono invincibili.»

«Ma voi siete certe che...»

«È sicuro.» Martina interruppe la debole resistenza di don Fedele e lo avvolse con uno sguardo disperato.

«Non sappiamo come e quando, ma siamo certe che commetteranno qualche sciocchezza!»

Prese le mani del parroco e le strinse con forza, fissandolo negli occhi.

«La prego, don Fedele, la scongiuro. Parli con Ali, trovi il modo di fermarlo, la tirannia prima o poi dovrà finire, ma non è questo il momento, non sono loro i liberatori. Li conosce, uno per uno, sa che sono ingenui come fanciulli. Come possono affrontare un nemico così oscuro e potente? Andranno al macello!»

Dieci dita sottili incatenavano le mani grandi e calde dell'uomo che si era dedicato a Dio e in lui agitarono

una tempesta di sensazioni. Don Fedele chiuse gli occhi, strinse le mani di Martina per una frazione di secondo, poi sciolse la presa e disse con voce calma: «Va bene, Martina, stai tranquilla. E state tranquille anche voi. Parlerò con Ali, vedrò di farmi dire che cosa hanno in mente e con l'aiuto del Signore...» rimase un attimo in silenzio a osservare la piccola platea di occhi imploranti, «... proverò a evitare altri dolori».

Il silenzio parlava più di loro. Al silenzio le cinque donne affidarono le loro inquiete speranze. Nel silenzio, don Fedele celò la sua turbata incertezza.

I rintocchi delle sei avevano appena terminato la loro razzia tra gli anfratti della valle, erano scesi come stridule frustate a lacerare gli animi della gente, e poi la loro eco si era dissolta, lasciando nel silenzio il suo lascito di cristallina paura.

Gli abitanti della valle si erano abituati a subire il supplizio con rassegnata sottomissione, ma quella volta don Fedele fu colto di sorpresa, come se fosse distratto. Aveva paura e si sentiva in colpa. Doveva affrontare Ali, cosa che lo inquietava almeno quanto la minaccia che echeggiava dalla torre. E non avrebbe potuto evitarlo.

Lasciò con un sospiro la sedia dove si era rifugiato appena le donne lo avevano lasciato solo, forzò la riottosità dei muscoli e delle giunture, raccolse il mantello dalla

gruccia appesa alla parete, se lo infilò e uscì nella sera umida e buia.

L'unica strada del paese era silenziosa, immersa in una nebbia leggera e tenace, che permeava tutto come un opprimente alito di potere. Le abitazioni del villaggio vi si perdevano, a valle come a monte, e gli scuri delle finestre apparivano ripari troppo deboli per i focolari che dovevano proteggere; i guizzi di luce che fuggivano nell'oscurità ovattata tradivano tutta la loro fragilità.

Don Fedele chiuse l'uscio della chiesa, si strinse nel mantello e si diresse a monte, verso la locanda di Urko Steilla, le cui luci si spalmarono sulla via e al sacerdote turbato sembrarono quasi fossero in riverente inchino sotto l'occhio infuocato dell'orologio della torre. Accompagnato solo dal rumore dei suoi passi sul selciato, raggiunse la locanda, sperando di trovarvi Ali e allo stesso tempo di non trovarlo.

Si fermò sotto l'insegna che dondolava pigra, cullata da refoli nebbiosi e guardò il locale attraverso i vetri appena appannati. Quell'omone di Urko si muoveva di continuo dietro il bancone di legno, al quale erano aggrappati un paio di avventori, facce stordite di gente usa a consumarsi nei campi con il sole e alla locanda con la luna. Facce che don Fedele conosceva bene, due pecore del suo gregge che entravano di rado in chiesa e quando lo facevano sembravano fuori posto come l'abito della festa che in quelle occasioni si erano forzati a indossare. Davanti al bancone c'era una fila di tavoli di legno, tutti vuoti, e vuoto appariva al sacerdote anche l'angolo in

penombra che chiudeva la prima sala e introduceva al secondo ambiente, arena per giochi di carte che a volte erano trascesi in giochi di mano.

Non vedo Ali né i suoi compagni, pensò don Fedele e, tratto un respiro che si dissolse nella nebbia, aprì la porta ed entrò nel locale, annunciato da un tintinnio che catturò subito l'attenzione dei due avventori e dell'oste. I primi girarono stancamente le loro teste e fissarono muti il nuovo entrato con occhi vuoti.

Urko Steilla sfoderò un gran sorriso e accolse il parroco con voce tonante: «Don Fedele, quale onore!» Si precipitò di corsa fuori dal bancone e andò incontro al prete per spolverargli frettolosamente una panca tra le più vicine all'uscio. «Si accomodi, padre. Cosa posso offrirle? Perché, sia chiaro, è mio ospite, stasera.»

«Nulla, Urko, non prendo nulla e nemmeno mi siedo.» Don Fedele rispose con la voce impostata di chi si degna di scendere nel luogo del peccato. «Sto cercando Ali Tràstila, gli devo parlare. È qui per caso?» disse, accennando con la testa al fondo del locale e alla sala interna, che da quella posizione non riusciva a vedere, perché la visuale era ingombrata dalla mole dell'oste.

«Oggi non l'ho visto» rispose Urko, scrutandolo con sospetto, «qui non c'è, se vuole può verificare da solo.»

«No, grazie. Ma hai visto qualcuno dei suoi amici? Bruno?»

«No...»

«Riki? Mao?»

«Nemmeno loro. Non ancora. Però tra un po' dovrebbero essere tutti qui, come...» s'interruppe imbarazzato

per il timore di dire qualcosa di troppo. Urko teneva alla sua clientela e non aveva ancora ben chiaro il senso di quella visita dal sapore inquisitorio.

«... come ogni sera, vero?» don Fedele completò la frase. Lo sguardo dell'oste era un'ammissione eloquente.

«Li attenda qui» l'invitò Urko, «le offro qualcosa per tenerle compagnia finché non arrivano.»

«No, grazie, non...»

«Nulla che il Signore non voglia consentirle, padre.»

«... non ti preoccupare, Urko, grazie. Devo andare. Se vedi Ali» che suonava come a dire: *Appena lo vedrai*, «digli che gli devo parlare. Sa dove trovarmi.» Poi aggiunse, alzando la voce per scuotere le menti anebbiolate dei due avventori: «Tutti voi sapete dove trovarmi, quando lo vorrete».

Don Fedele si congedò con il saluto di rito e si rituffò nella nebbia, che ormai aveva stretto l'intero villaggio con il suo abbraccio ovattato.

Il parroco percorse la strada del villaggio a ritroso. Camminava avvolto nel mantello e sepolto da troppi pensieri cupi. Scrutava i profili discreti delle case, le une attaccate alle altre in un solidale abbraccio, con le finestre chiuse dagli scuri come tante palpebre abbassate e le mura massicce appoggiate sui pilastri del portico, che gli sembravano tante zampe tozze e deformi. Niente infrangeva il velo uniforme steso dalla nebbia e la cosa lo inquietava ancora di più.

Dove sarà quello scapestrato, pensò il parroco indulgendo più alla rabbia che all'amore.

Ripassò davanti alla chiesa e gettò uno sguardo melanconico al campanile che si perdeva nella nebbia, una torre muta, un cannone privo di munizioni. Proseguì verso la casa di Ali e Martina, con l'intenzione di raggiungere il limitare del borgo, per poi tornare indietro. Prima o poi lo avrebbe incontrato.

Poco dopo la dimora di Martina, in uno dei rari momenti in cui l'abbraccio tra le case s'interrompeva per dare spazio a un vicolo traverso, dove la strada maestra piegava un poco a destra e formava una specie di piazzola, un'ombra sembrò sfilare furtiva nella nebbia per celarsi dietro i pilastri del portico. Don Fedele ne colse la presenza, colpito dalla leggera perturbazione che si era prodotta nell'aria.

Si diresse deciso verso il portico che lo aveva attratto.

Ali era immobile sotto i pilastri. Sembrava attenderlo.

«Ti devo parlare, Ali» disse don Fedele.

«Servo suo» rispose il giovane con formale riverenza.

«È da qualche tempo che vi osservo, te e i tuoi amici. Ho l'impressione che stiate combinando qualcosa...»

«Padre, siamo tutti bravi cristiani, seguiamo le funzioni, siamo scrupolosi...»

«... qualcosa di pericoloso.»

Il sacerdote interruppe la debole difesa del giovane montanaro e cercò di inchiodarlo con lo sguardo, sfidando la poca luce e il filtro della nebbia. La figura alta e massiccia di Ali Tràstila lo sormontava di quasi due spanne e

il suo volto rimaneva nascosto dalla cornice dei ciuffi di capelli ribelli, indomiti come il suo spirito.

«Anche il respiro qui è pericoloso, padre.»

«Andiamo, Ali, sai di quale pericolo parlo.» *Incosciente!* avrebbe voluto aggiungere. «Martina è molto preoccupata, è venuta oggi a parlarmi, ti assicuro che l'ho vista affranta.» *Disgraziato! Ma non sai leggere nel suo sguardo?* Si morse la lingua.

«Cosa le ha detto? Cosa vuole farle credere? Ho già spiegato a Martina che non facciamo nulla di sconveniente, e ora viene da lei. Dovrebbe sapere come sono le donne, sono sospettose, parlano tra di loro, si raccontano storie incredibili e finiscono con il crederci, immaginano infinite trame per chissà quali motivi. Lei dovrebbe essere il primo a mettere la tara sulle fantasie delle donne.»

«Tu non ti preoccupare per quello che devo fare io. Sono spariti badili, zappe, coltellacci e altro materiale, e poi vi hanno visti!» Don Fedele azzardò un bluff, che non era di certo la sua specialità dialettica.

«Non so chi ha visto cosa» tagliò corto Ali, «ma posso solo dirle che io ho la coscienza a posto e anche i miei amici. Proverò a tranquillizzare Martina, ma anche lei dovrebbe dire alle donne del villaggio che...»

«Che cosa?» lo interruppe irritato il parroco, «che i ripetuti incidenti sono fantasie? Che il veleno disseminato dalla campana della torre è uno scherzo? Che l'angoscia che alberga in ogni famiglia, anche nella vostra» *soprattutto nella vostra*, aggiunse tra sé, «non esiste?»

«Voglio solo che Martina sia più tranquilla, ho la testa sulle spalle, padre, so quello che posso fare e quello che non posso fare. E poi...»

Ali sembrò annusare l'aria; alzò lo sguardo verso la nebbia e l'oscurità. Don Fedele capì immediatamente cosa intendeva il giovane Tràstila. Erano vicine le ore sette, era vicina una nuova incursione del signore della torre di Mezzocammino, non era più il momento di generare pensieri e parole che potessero essere catturati dall'eco velenosa dei rintocchi.

Gli occhi di Ali e di don Fedele si scambiarono un breve lampo d'intesa, la solidarietà di chi deve sopravvivere seppelli la contesa dialettica e liberò i due contendenti. Si salutarono in silenzio. Ali svanì rapidamente sotto il portico in direzione della locanda e don Fedele rimase qualche istante fermo in silenzio, preparandosi a svuotare la mente nell'imminenza del primo rintocco.

«Finalmente sei arrivato!» esclamò Urko Steilla quando vide Bruno Arnico infilarsi nella locanda inseguito da guizzi di freddo.

«Ciao, Urko. Prepara subito una birra. La sera sarà lunga e occorre carburante.»

Bruno andò a sedersi al bancone, tra i due avventori che non sembravano voler lasciare le loro posizioni. L'oste gli servì subito un boccale di birra traboccante di spuma, lanciò un'occhiata irritata verso i due che forse da troppo tempo avevano smesso di consumare, e disse a Bruno: «Sai chi è venuto poco fa nella mia locanda?»

«Chi?»

«Non te lo immagineresti mai.»

«Dai, non tenermi sulle spine» disse Bruno, trangucciando un lungo sorso e posando sul bancone il boccale svuotato per metà.

«Don Fedele.»

«No!»

A Bruno brillarono gli occhi per la curiosità.

«Proprio lui. E indovina chi cercava?»

«Spara.»

Bruno svuotò rapidamente l'altra metà del boccale, dimentico delle sagge affermazioni di poco tempo prima sul fatto di rimanere sobri, e lo spinse verso l'oste come a dire: *Dammene un'altra*. Urko afferrò il boccale, si girò verso la spina e, mentre spillava, disse: «Voleva parlare con Ali. Sperava di trovarlo qui».

Si girò porgendo all'ospite il bicchierone di nuovo traboccante e, appoggiando i pugni ai fianchi, aggiunse: «Pensava che lo stessi nascondendo qua dietro! Ah, ah, ah!»

La sua roboante risata scosse i due silenziosi compagni di sosta al bancone, che per breve tempo gli rivolsero i loro occhi velati.

«E cosa voleva da Ali?»

«Non lo so. Però ha chiesto anche di te, di Mao e di Riki. Dice che vi deve parlare. O deve parlare solo ad Ali, non ho capito.»

Bruno s'incupì. *Proprio adesso, che combinazione*, pensò. Afferrò il boccale e bevve di nuovo rimanendo in silenzio.

«Cosa sta succedendo, Bruno?» chiese l'oste avvicinandogli all'orecchio e parlando quasi sottovoce.

«Nulla. Non ne ho idea» mentì con uno sguardo che rivelò subito che non la stava raccontando giusta.

Urko lo fissò ostinatamente con fare inquietante; Bruno si rifugiò in un nuovo, prolungato sorso. Bevve fino a

farsi mancare il respiro, quasi svuotando il secondo boccale, finché Urko, con un eloquente mugugno, mollò la presa.

«Sarà» aggiunse trovando qualcosa da fare dietro il bancone, «il parroco vi cerca in un luogo e in un'ora per lui inusuale e voi non sapete perché!»

Bruno ignorò il commento. L'oste per un po' continuò a trafficare dietro al banco per poi rivolgersi ai due vicini, colti in uno di quei fatui momenti, tra i fumi della sbornia, in cui riuscivano a porre qualche attenzione a chi stava loro intorno.

«E voi che avete da guardare? Volete rimanere parcheggiati qui tutta la sera?» incalzò brusco. «Aria! Avete già avuto più del dovuto oggi! Andate a smaltire la sbronza altrove.»

Lasciò al loro destino gli sguardi attoniti e incerti dei due per avvicinarsi a Bruno e sussurrargli: «Comunque, don Fedele ha qualcosa da dire ad Ali. Dice che Ali sa dove trovarlo. E anche voi lo sapete, immagino».

«Trovare chi?» chiese Bruno, fingendosi distratto.

«Il parroco, scemo!» Urko puntò i pugni sul bancone fissandolo negli occhi. «Ma sei già fatto come quelli?» disse dirigendo uno sguardo ostile ai due che non si erano mossi dal loro inebetito torpore. L'invito ad andarsene li aveva solo fatti ondeggiare sugli sgabelli.

«Beh, in sacrestia, immagino» disse Bruno.

«Lì o altrove son cose che sapete voi» sentenziò Urko mentre pensava: *Chissà quante altre cose interessanti sapete*. Sul volto gli si disegnò un sorriso venato di sarcasmo.

Tanto, prima o poi, le tirerete fuori. Prese nuovamente il boccale di Bruno, lo riempì e glielo restituì.
«Tieni. Questa te la offre la casa. Ma non farci l'abitudine.»

Un tintinnio annunciò l'ingresso di Riki e Mao nella locanda. Raggiunsero Bruno al banco, si scambiarono un rapido saluto, un «Ehi!» ammiccante, mentre Mao appoggiava una mano sulla spalla dell'amico per invitarlo a trasferirsi in uno dei tavoli centrali della prima sala, il tutto sotto lo sguardo attento e sospettoso di Urko, che già stava spillando la birra nei boccali per i nuovi entrati.

Colsero subito l'ansia che stava tormentando Bruno che, appena seduto, disse: «Poco fa è venuto don Fedele qui. Cercava Ali».

Li fissò negli occhi.

«Che voleva da Ali?» chiese Riki.

«E perché qui? Tu come lo sai?» incalzò Mao.

Domande concitate e preoccupate che non sfuggirono all'oste.

«Me lo ha detto Urko» ripose Bruno quasi sottovoce, cercando l'oste con uno sguardo nascosto. Ebbe chiara la sensazione che li stesse fissando.

«Ma perché?» insistette Riki.

«Non lo so!» rispose nervoso Bruno, con gli occhi arrossati un po' per la birra, un po' per la rabbia e la paura.

La sciabolata del primo rintocco delle sette calò con la forza di una mannaia. I loro cuori accelerarono e le loro dita strinsero i boccali; li portarono nervosamente alla bocca, quasi lo sforzo di ingollare la bevanda spumeggiante riuscisse a bloccare in loro i pensieri e le emozioni. Rimasero ostinatamente incollati ai vetri per l'intera interminabile sequenza dei sette rintocchi, le narici ansimanti e le gole in fiamme.

L'ultimo rintocco si sposò con il tintinnio del campanello sulla porta, il cui vivace timbro sembrava quasi impertinente nell'eco morente della campana della torre. La porta si aprì e dalla bruma nebbiosa apparve la figura di Ali, nello stesso momento in cui tre boccali vuoti calarono quasi contemporaneamente sul legno scuro del tavolo.

Salutato Urko con un cenno della testa, Ali si diresse deciso verso il tavolo dei suoi amici.

«Ciao, ragazzi.»

«Ti ha cercato don Fedele» gli disse Bruno senza rispondere al saluto.

«Che cosa vuole?» incalzò Riki, «e perché proprio oggi?»

«È per questo» rispose Ali sfoderando un tranquillo sorriso e sedendosi, «che avete quelle facce da funerale?»

«A te non sembra strano? Cosa c'è sotto?» gli chiese Mao, guardandolo con due occhi che facevano trapelare tutta la sua angoscia.

Ali si permise qualche silenzioso secondo in osservazione dei suoi amici. Li capiva. E conosceva l'origine

profonda delle loro inquietudini. Si sporse sul tavolo per avvicinarsi a loro e disse con voce controllata: «Ho parlato con il parroco. L'ho incontrato poco fa per strada. È stata Martina, chissà cosa gli ha detto, pare che siamo stati visti».

«Visti?» Mao era decisamente spaventato.

«Visti a far cosa?» chiese Riki, agitato.

«Non so, non me lo ha detto, poi è arrivata la campana...»

«Tu non sai gestire tua moglie!» rispose con rabbia Riki.

Ali lo freddò con gli occhi, poi disse con parole cadenzate: «Don Fedele ha parlato di arnesi che sono scomparsi e tu dovresti sapere bene che non sono scomparsi solo dalla mia cantina. Guarda in casa tua prima di venire a sentenziare in casa d'altri!»

Riki fu colto nel vivo. Il suo segreto, l'aver visto l'assassino di Beppe, o almeno il principale indiziato, era troppo grande per il suo piccolo cuore, non bastavano gli amici, e nemmeno Pina, che era per lui quasi una mamma. *Piccole streghe, femmine intriganti!* pensò, sostenendo a fatica lo sguardo irritato di Ali, che proseguì: «Martina è andata da don Fedele perché è intraprendente. Ma è solo la portavoce di quello che tua sorella» disse fulminando Riki, «e tua moglie» continuò inchiodando Mao, «possono averle raccontato. Io sono stato cauto, attento a non...»

Fu interrotto da un boccale straboccante di schiuma che gli scivolò sotto il naso.

«Avevi ordinato una birra, per caso?» disse Urko con una vena di scherno.

«Grazie» rispose sbrigativamente Ali, come per dire: *Adesso puoi andare.*

«Non avevo sentito bene, avevi ordinato il solito...»

«No» rispose Ali girandosi e guardandolo negli occhi, «non ti avevo ancora chiesto nulla, ma grazie per aver anticipato i miei desideri.» Tornò a voltargli le spalle, pensando: *Ficcanaso!*

L'oste si allontanò insoddisfatto e Ali riprese il discorso.

«Dovete fare più attenzione, cavolo!»

«Io non ho detto nulla!» si difese Mao.

«Vivi ti legge dentro come un libro aperto. Pensi davvero che tua moglie non si accorga di quello che fai, solo perché non te lo dice ogni volta? Sveglia, Mao!» Ali aveva assunto un'espressione dura.

«Le donne sono molto più abili e maliziose di noi» sentenziò Bruno, come per assolvere gli amici. «Dobbiamo tutti essere più accorti, in questi momenti.» Quel *dobbiamo* era in realtà un *dovete*; Bruno ringraziò intimamente la sua misogina solitudine.

«Ho raccontato a Pina quello che ho detto anche a voi» confessò Riki, «mi ha promesso la segretezza.»

«Non conosci le donne» lo schernì Bruno.

«Non è questione di donne» disse Ali, «Morgante colto sul fatto è una cosa troppo grossa per chiunque. Il problema è che se la voce comincia a circolare, addio sorpresa. Proprio questa sera non può essere un caso.»

«Chi lo sa, allora?» chiese Mao.

«Pina, Martina e Vivi di certo» rispose Bruno.

«Vedrai che lo sa anche Adele...» disse Riki.

«E Stella» sottolineò Ali. «Ci hanno spiato, chissà cos'hanno immaginato e sono corse dal parroco.»

«Martina è andata dal parroco» gli ricordò Bruno.

«Cosa vorresti dire?» chiese Ali, sentendo montare la rabbia. Era orgoglio ferito, era amore profondo per la sua compagna, era paura.

«Niente» tagliò corto l'amico, «però lo sa anche don Fedele.»

«A quanto ne so, don Fedele sa che le nostre donne sono in ansia perché sono spariti alcuni attrezzi e ci avrebbero visti a fare non so che cosa. Non credo che sappia molto di più.»

«Beh, visto che è l'ora di cena e ciascuno di voi è atteso a casa, quale occasione migliore per chiederglielo?» disse Bruno squadrandolo negli occhi.

«Va bene» Ali si alzò scolando l'ultimo sorso dal suo boccale, «ci rivediamo qui tra un paio di ore. Se non ci saranno novità, sappiamo cosa fare.»

«Buon appetito!» Bruno salutò i compagni che uscivano dalla locanda. «Urko! Cosa propone la tua cucina questa sera?»

Ali percorse a grandi passi veloci la strada che dalla locanda conduceva a casa sua. Un sentiero noto in ogni dettaglio, familiare a qualunque ora del giorno e della

notte, con i suoi bassi portici, i tozzi pilastri, gli usci di legno massiccio sempre chiusi, ciascuno incoronato dalla sua lunetta, raggi di ferro battuto e un piccolo cuore nel quale, a volte, la semplice fantasia di un artigiano, o del suo committente, si sbizzarriva in decorazioni a rilievo ingenue e gentili.

Dietro ogni portone, Ali conosceva gli ambienti domestici e di lavoro delle centinaia di famiglie che vivevano nel borgo di Mezzocammino: un'architettura essenziale e funzionale, abitazioni strette le une alle altre ideate chissà quanto tempo prima, fatte per fornire adeguato ricovero e protezione agli uomini, alle bestie, agli strumenti e ai prodotti del lavoro. Il portone di ogni casa era largo per consentire il passaggio dei carri; conduceva a un profondo androne con una scala di legno abbarbicata a un muro laterale, che sembrava chiedere scusa all'austera imponenza delle mura di pietra sotto la volta a botte; in fondo all'androne, oltre una seconda porta di legno, c'erano i ricoveri per il carro e per le bestie: un cavallo da tiro o un mulo, qualche vacca, a volte il maiale; e poi il pollaio, quello non mancava a nessuno. La scala conduceva a un piccolo ballatoio, chiuso da una grande porta di legno a vetri, oltre la quale si sviluppava l'abitazione vera e propria, in genere su due livelli, gli ambienti diurni al primo piano, quelli notturni al secondo. Più in alto, sotto il tetto, c'erano la legnaia e il deposito per i prodotti della terra, che venivano caricati e scaricati direttamente dalla strada tramite carrucole. Raggiunto il portone di casa, Ali salì rapidamente le sca-

le, arrivò al ballatoio, si soffermò un istante davanti alla porta vetrata, dalla quale traspariva la calda luminosità del focolare animata dall'ombra fuggevole di Martina. Ali trasse un respiro, aprì la porta, entrò togliendosi il cappello e, prima ancora di sfilarsi il mantello, chiese bruscamente: «Cosa sei andata a raccontare a don Fedele?»

Martina si era girata di scatto sentendo che la porta si apriva, ma la luce di gioiosa gratitudine che si era accesa nei suoi occhi al ritorno del suo compagno si spense rapidamente. Quegli occhi scuri, così rari da quelle parti e per questo motivo così apprezzati, si erano incupiti.

«Cosa state combinando, tu e i tuoi compagni?»

Erano ai lati opposti del grande tavolo di massiccio legno scuro che riempiva la sala; Martina vi aveva appoggiato i pugni, dando le spalle al camino acceso, al centro del quale ondeggiava la pentola della polenta; le luci disordinate e rossastre del fuoco giocavano in controluce con i capelli sciolti della ragazza. Ali la fissava negli occhi. Cominciò ad avvicinarsi aggirando il tavolo.

«Ci avete spiati? Ci avete seguiti?»

«Non ho bisogno di spiarti per sapere che mi stai nascondendo qualcosa.»

Nel suo sguardo c'era determinazione, ma anche una grande passione. Ali sapeva leggerla.

«È una situazione incerta e difficile, volevo proteggerti.»

«Proteggermi? E da cosa?» La passione di Martina stava diventando rabbia. «Se tu e quei tre disgraziati dei tuoi amici commettete qualche idiozia e...»

Non ebbe la forza di proseguire, il suo sguardo vibrò assieme a tutto il volto. Lo spettro della solitudine, la disperazione di Adele erano insopportabili per Martina.

Ali la raggiunse rapidamente e l'abbracciò. La ragazza si lasciò andare tra le spalle forti dell'uomo, appoggiò il volto al suo torace e diede sfogo al pianto. Ali le accarezzò i capelli sostenendola con forza rassicurante e con dolcezza.

«È per questo che sei andata da don Fedele?»

«Avevo capito che tu, Bruno e gli altri stavate macchinando qualcosa, ma ero certa che presto me lo avresti detto, ti ho voluto lasciare il tempo di cui avevi bisogno. Poi però Pina mi ha detto quello che aveva visto suo fratello, delle vostre riunioni al fiume, degli arnesi spariti... Ma siete impazziti? Volete lasciarci tutte sole?»

«E che cosa speravate di ottenere da quel prete?»

«Che ti aiutasse a rinsavire» Martina si sganciò dall'abbraccio, sempre fissando Ali negli occhi, «perché sei tu il loro capo: quelli, senza di te, non vanno da nessuna parte. Ma cosa ti sei messo in testa? Me lo vuoi dire o no?»

«Ora sappiamo» disse Ali con una determinazione nello sguardo che spaventò Martina, «che chi ha messo in catene questa valle è umano, sono uomini e come tali possono essere affrontati e combattuti.»

«Tu sei pazzo!»

«So che hai paura, amore mio» Ali provò a riavvicinarsi, ma la ragazza lo scansò, «anche noi ne abbiamo, ma una cosa è il dominio di un misterioso demone, un'altra

quello di esseri umani. Li abbiamo visti, colti sul fatto, dovresti esserne felice!»

Ali sapeva che sua moglie non era una pavida e non avrebbe esitato a dire e fare qualsiasi cosa, anche pericolosa, anche consapevole di sacrificarsi, se lo avesse ritenuto giusto. Voleva averla dalla sua parte.

«Io ho paura della tua sciocca follia» rispose Martina con rabbia. «Vi siete eccitati, esaltati a vicenda, vi pensate invincibili solo perché uno di voi crede di aver riconosciuto un gendarme! E la campana? L'hai dimenticata? Quegli orribili suoni! Bebbe potrebbe essersi veramente suicidato e la presenza di Morgante potrebbe essere stata solo casuale, o forse no, magari era lì per controllare che si suicidasse veramente, non possiamo saperlo, non potete saperlo!» Martina cadenzò le ultime tre parole con furiosa gravità, come se volesse scolpirle nella testa dell'uomo e rimase a scrutarlo con occhi duri e labbra serrate.

«Beppe è stato ucciso. L'assassino è stato visto e identificato» rispose Ali con altrettanta gravità, «e tu, voi, non dovete temere, non accadrà nulla. I nostri incontri al fiume sono uno spazio di libertà che ci vogliamo concedere, lì possiamo provare a essere noi stessi senza temere lo scadere delle ore.»

Parlava con dolcezza e la guardava con grande affetto. Il suo sentimento era sincero e Martina lo sapeva. Accettò il nuovo abbraccio. Ali continuò: «Ci stiamo solo attrezzando per difenderci se qualcuno ci dovesse attaccare, evitiamo di restare da soli, nei limiti del possibile,

ma non stiamo cercando di fare colpi di testa, stai tranquilla, vogliamo solo essere più prudenti.» Le accarezzò nuovamente i capelli. Stava mentendo. E Martina sapeva anche questo. Strinse forte il suo uomo cercando di sentire vicino il battito rassicurante del suo cuore. «Puoi tranquillizzare don Fedele» Ali proseguì, «non vorrei che tutte le comari di Mezzocammino fantasticassero su chissà quali intrighi e finissero col creare reali problemi per nulla.»

Martina non rispose; con l'angoscia nel cuore mantenne forte l'abbraccio. Nel silenzio della sala si udiva il crepitio del fuoco nel camino; il calore domestico e l'odore del cibo quasi pronto li avvolgevano. Entrambi, per consolidata abitudine, sapevano che si stavano avvicinando le otto. Un nuovo appuntamento con il terrore. Ali trasse un profondo respiro, quando udirono un leggero colpo alla finestra e un fruscio.

«Cos'è stato?» chiese Martina con il cuore in gola guardando la finestra accanto al camino.

«Non so» disse Ali andando ad aprirla.

Fuori l'aria era fredda ed era cominciato a nevicare. Un leggerissimo strato bianco si era formato sul davanzale, nel quale erano impresse le tracce di qualche volatile. Ali si sporse e non vide nulla, solo la strada, le altre case, i piccoli fiocchi bianchi che scendevano indifferenti e lontano, a monte, quasi lo stessero osservando, il tremolio diafano dei fuochi accesi sull'orologio della torre.

Ali richiuse la finestra e tornò ad abbracciare Martina, dicendo: «Era un uccello notturno, è volato via».

Il rapace aveva sostato sul loro davanzale, aveva guardato con poco interesse l'interno attraverso i vetri appannati, poi si era concentrato sulla strada alla ricerca di un motivo per volar via.

Nota dell'autore

Questo romanzo è dedicato a Borgo Valsugana.

Ma la valle immaginaria, teatro delle vicende qui narrate, non assomiglia affatto alla Valsugana, e gli abitanti del piccolo villaggio di Mezzocammino nulla hanno a che vedere con i cittadini di Borgo; i borghesani che volessero cercare riferimenti, nei personaggi o nel racconto, per ritrovare loro stessi o qualche loro conoscente, perderanno il loro tempo.

Tutto, in questa storia, è frutto di immaginazione, tranne un paio di cose.

La prima è la torre. Castel Telvana, che sovrasta il centro storico di Borgo Valsugana, se ne sta anche lui “come seduto sulla roccia” e con “un'unica, solitaria, alta e snella torre”.

L'altra sono le campane. A Borgo sono tante e suonano di continuo, anche di notte, ovviamente. Dalla campanella del Convento delle Clarisse appena sopra il borgo al campanile della Chiesa Arcipretale, i rintocchi s'in-

seguono di continuo e penetrano ovunque, a volte con incisività persecutoria, soprattutto alle prime ore del giorno, quando chi non è costretto ad alzarsi per andare a lavorare è, tuttavia, costretto a svegliarsi perché a nulla valgono le protezioni fatte di cuscini e di tappi per le orecchie. I rintocchi arrivano e colpiscono sempre, puntuali e inesorabili.

Fu così che, circa un lustro fa, una sera d'estate, mentre prendevo assieme a mia moglie Paola una birra nel bar dell'Armando, ai margini della piazza di Borgo, ci venne in mente l'idea inquietante.

«E se tutti questi scampanii ci rubassero i pensieri?»

«Per portarli a chi?» ci chiedemmo Paola e io.

Fu un attimo richiamare alla mente il castello di Borgo e la sua torre e immaginare una storia dal sapore gotico, tutta da costruire, tutta da scrivere.

Ci facemmo portare carta e penna e cominciammo subito a buttar giù appunti, condividendo l'entusiasmo di chi gioca con la fantasia; da qualche parte dovei conservare ancora quel foglio di carta sul quale vennero abbozzati i primi concetti e i profili dei personaggi principali.

Se oggi *La campana di Mezzocammino* è diventato un nuovo lavoro editoriale, pronto a cimentarsi sul mercato, lo devo al paese di montagna dove è nata l'idea e alla mia compagna e musa ispiratrice.



Un piccolo villaggio in una valle isolata di montagna è tenuto in ostaggio dal signore del castello di Mezzocammino.

La sua torre svetta come un dito nodoso puntato al cielo.

La campana dell'orologio è lo strumento per esercitare il suo dominio.

Ogni giorno, allo scoccare di ogni ora, i rintocchi seminano il terrore: la loro eco ruba i pensieri e le emozioni della gente e li riporta alle orecchie attente e insaziabili dell'oscuro signore.

La valle è in preda alla paura, ma per disperazione o per rabbia, per orgoglio o per amicizia, per dovere o per amore, un gruppo di amici, le loro compagne e un tormentato parroco, affrontano e combattono la paura, ciascuno a suo modo, ciascuno con il suo destino.

“La campana di Mezzocammino” è la storia di una disperata lotta contro il male. Vi partecipa l'intera valle, dal torrente rabbioso alle rocce lontane stritolate dai ghiacci, dagli alpeggi al cielo sempre oppresso da nubi, perduto in un inverno che sembra non avere mai fine.

Mauro Ferri, nato a Bressanone nel 1953, è sposato e vive a Pesaro. Giornalista con formazione umanistica, si è occupato di turismo come operatore incoming a Roma e come editorialista per le principali testate professionali del settore. Collabora a studi e ricerche in campo economico e svolge attività di consulenza in materia di marketing e comunicazione. Per Foschi Editore ha già pubblicato il romanzo “Scambi d'identità” (2006).

euro 9,90

ISBN 9788889325339



9 788889 325339